Conferenza stampa di Gromiko a Mosca

L'accordo Salt favorisce la pace e la cooperazione

Sottolineata l'importanza dell'incontro di Vienna - L'atteggiamento del senato americano - I contatti con la Cina

Il ministro degli esteri Gromiko

Dalla nostra redazione

MOSCA — «Appoggiare le trattative e l'accordo SALT vuol dire favorire la distensione. Votare per i SALT significa votare per la pace e la cooperazione. E' questo ciò che vogliono i popoli dell'URSS, degli USA e di tutto il mondo. Compreso, sia ben chiaro, il popolo della Cina». Con queste parole Gromiko, il ministro degli esteri sovietico, ha concluso un ampio, dettagliato intervento dedicato all'esame dei problemi internazionali alla luce del recente positivo, vertice di Vienna. L'esponente del Cremlino ha parlato per circa due ore a giornalisti di ogni parte del mondo convocati nella «Grande Sala dei ricevimenti» situata nelle «Colline Lenin».

Gromiko ha voluto porre l'accento sull'importanza dell'incontro Breznev-Carter facendo però rilevare che ora l'impegno deve essere generale perché il mondo non può essere diviso tra le due superpotenze: è necessario passare a trattative che vedano la partecipazione di quelle nazioni che detengono attualmente l'arma nucleare. In pratica un discorso di apertura e, nello stesso tempo, di denuncia dei pericoli che possono venire d'oltre oceano se il SALT 2 non verrà ratificato dal senato.

Gromiko, senza tanti preamboli, è passato subito alle questioni centrali. Ha detto che la fase preparatoria della trattativa SALT 2 è stata difficile e che «difficili» sono stati anche i colloqui proprio perché — ha aggiunto — dovevano essere affrontati problemi particolari. Ma è prevalsa la «volontà comune» di andare avanti. Ed andare avanti significa per l'URSS passare ad una nuova trattativa che limiti e blocchi, se possibile, in modo più decisivo altri tipi di armi di sterminio. Il SALT 2, in tal senso, può essere considerato come «un ponte gettato verso nuove sponde» che porta ad altri *processi* e a nuovi *negoziati*.

Occupandosi delle difficoltà che Carter incontra al senato per la ratifica, Gromiko non è sceso in polemica e non è entrato nel merito delle questioni americane. Ha detto che l'URSS si limita a constatare i fatti e a seguire «con preoccupazione» certe prese di posizione che, possono portare al fallimento di un accordo al quale si è dedicato tanto tempo.

«URSS e USA — ha detto a questo punto Gromiko — non possono continuare da sole nei colloqui. Forse, potranno farlo ancora per un certo periodo di tempo e su certi problemi. Ma è già necessario che si uniscano altri paesi. L'idea è stata avanzata a Vienna anche se, in concreto, non si è parlato di *quali e quanti* paesi».

Altri temi toccati da Gromiko quelli della Cina, del Medio Oriente, dell'Africa e delle nuove trattative per la riduzione degli armamenti. Riferendosi all'atteggiamento negativo di Pechino nei confronti del vertice di Vienna, il ministro sovietico non è sceso in polemica ed è tornato a ribadire che l'accordo raggiunto tra Breznev e Carter è importante per tutti i popoli del mondo e, quindi, «anche per il popolo cinese». Ha fatto poi riferimento all'avvio di contatti tra Mosca e la RPC precisando che per ora si è «allo scambio di documenti e di note» e che bisognerà attendere «ulteriori sviluppi».

Sul Medio Oriente ha voluto precisare che il tema è stato affrontato a Vienna e che le due parti sono restate sulle rispettive posizioni. «L'URSS — ha detto — non potrà mai accettare accordi separati in funzione anti araba, contro gli interessi generali di una soluzione pacifica». «Tre, comunque, — ha sottolineato — sono i punti di fondo: è necessario che vengano liberati i territori arabi occupati da Israele e che venga concessa ai palestinesi la possibilità di creare un piccolo Stato — e voglio sottolineare la definizione di *piccolo Stato* — che sia sovrano e indipendente. E' necessario infine che vengano rispettati i diritti di tutti i paesi alla loro esistenza, compreso quindi il diritto alla esistenza di Israele. L'URSS, che si è battuta fin dall'inizio per la formazione dello Stato israeliano, non ha mutato la sua posizione».

Per l'Africa, rispondendo anche a domande di giornalisti, Gromiko ha detto che i processi che agitano il continente sono «tragici» e vedono impegnate forze del «razzismo e del neocolonialismo». A chi chiedeva precisazioni sui soldati cubani in varie zone dell'Africa ha risposto affermando che «la questione è di competenza del governo cubano» ma che l'Avana «a quanto risulta fornisce aiuto ai paesi che ne hanno fatto precisa richiesta senza violare accordi internazionali». «C'è — ha detto Gromiko — un preciso articolo dello statuto dell'ONU — l'articolo 51 — che fissa tali norme. Cuba si è attenuta allo statuto delle Nazioni Unite, cosa che non hanno fatto altri paesi».

Affrontando infine le ulteriori trattative con gli USA, il ministro sovietico ha fatto riferimento a nuovi contatti nel campo economico che daranno «un impulso» ad altri negoziati militari e politici. Sull'Europa ha ribadito che l'URSS e il campo socialista sono pronti a ridurre le forze armate ma che la trattativa deve essere basata su fatti concreti e non su «basi propagandistiche legate agli slogans della cosiddetta minaccia sovietica».

Carlo Benedetti

A livello dei vice-ministri degli Esteri

Negoziati Cina-Vietnam: seconda fase a Pechino

Le delegazioni guidate da Dinh Nho Liem, giunto nella capitale cinese, e Han Nianlong

PECHINO — Il vice-ministro degli Esteri vietnamita, Dinh Nho Liem, è arrivato ieri a Pechino per riprendere i negoziati cino-vietnamiti per la normalizzazione delle relazioni, interrotti il 18 maggio scorso ad Hanoi, dopo un mese di discussioni.

L'ospite vietnamita è stato accolto all'aeroporto di Pechino dal vice-ministro degli Esteri cinese Han Nianlong, che, presumibilmente, continuerà a essere il capo della delegazione cinese al negoziato.

Non è stata ancora fissata una data per l'inizio dei colloqui, che agli osservatori non sembrano destinati, per il momento, a produrre risultati di rilievo.

A motivare questo pessimismo contribuisce il fatto che ambo le parti appaiono ferme sulle «posizioni di principio» espresse durante la prima fase del negoziato, svoltasi a Hanoi dal 18 aprile al 18 maggio scorsi.

Intervista TV a Pechino della vedova di Liu Shaoqi

PECHINO — In un'intervista alla TV, la vedova del defunto presidente della Repubblica Popolare Cinese Liu Shaoqi, Wang Guangmei, ha dichiarato di essere stata isolata dal mondo esterno per 12 anni e di essere molto lieta di partecipare alla Conferenza politica consultiva, in corso a Pechino, cui è stata di recente eletta.

Wang Guangmei (che fu la quinta moglie di Liu, del quale non è mai stata fornita la data della morte) a oltre 50 anni appariva in buona salute, sebbene, quando rievocava il passato, una certa tristezza ne velasse occhi e voce.

Nell'ottobre 1966, probabilmente costretta dalle «Guardie Rosse», Wang Guangmei rese una «confessione» scritta, ammettendo «errori politici ed ideologici», che ripetè nel gennaio 1967: lo stesso mese fu processata pubblicamente e, in aprile, fu oggetto di un comizio di accusa contro di lei, indetto dai massimi esponenti della «Rivoluzione culturale».

Alla domanda dell'intervistatrice sulle sue prospettive di lavoro, Wang Guangmei ha dichiarato: «Mi è stato appena annunciato che lavorerò all'Accademia di Scienze Sociali».

Alla Convenzione del Partito socialista francese

Ferma risposta di Mitterrand agli attacchi della minoranza

Una pericolosa «aggressione» interna - «Mano tesa» a Mauroy, toni più duri verso Rocard - Lontana la soluzione della crisi nel Psf

Dal nostro inviato

PARIGI — Rilanciare il partito, rimetterlo al lavoro e «in grado di resistere alle pericolose e inutili aggressioni interne»: questa la strada che ha proposto domenica scorsa François Mitterrand ai socialisti, affrontando alla Convenzione nazionale del partito la crisi apertasi dopo il deludente risultato elettorale e culminata nell'aspra polemica che l'ala moderata e riformista di Michel Rocard e Pierre Mauroy ha riaperto nei confronti della direzione mitterrandiana.

Mauroy e Rocard, che domenica erano assenti, e la cui decisione di non partecipare ai lavori della Convenzione aveva dato, anche se scontata, la netta impressione di un chiaro proposito scissionista, si sono trovati sul banco degli accusati, e il discorso pronunciato da Mitterrand dopo una giornata di dibattito, in cui la linea minoritaria era stata aspramente criticata da decine di intervenuti, sembra rispondere all'auspicio della maggioranza dei militanti socialisti, che hanno reclamato unità, pur nel dibattito tra maggioranza e minoranza: un dibattito franco e leale, che non deve però imporre una svolta antiunitaria e moderata e una linea che è già uscita battuta dal congresso di Metz dell'aprile scorso.

Mitterrand non ha chiuso la porta in faccia alla minoranza, ma ha detto chiaramente che non si può fondare un partito e svilupparlo quando si è costantemente frenati e attaccati dall'interno. Occorre mettere il partito in grado di resistere alle pericolose e inutili polemiche: «Quando le minoranze — ha insistito Mitterrand — si permettono di trasformarsi in accusatori del loro partito, fin dalle prime ore seguite allo scrutinio dei voti, ciò vuol dire che esse hanno obiettivi diversi, sono portatrici di dissociazioni importanti, e forse di ambizioni concorrenziali».

E' chiaro che il segretario del Partito socialista non intende in alcun modo transigere sulla sostanza della polemica, che è, e resta, quella che era sul tappeto nell'aprile scorso a Metz. Che sia così, era apparso evidente fin dal suo riaccendersi. Il sasso contro la lista unitaria uscita vittoriosa dal congresso di Metz era stato lanciato subito all'indomani del voto europeo. Mauroy e Rocard non avevano perduto l'occasione dinanzi alla flessione subita dal partito (1 % rispetto alle legislative di un anno fa) per far capire che non si sarebbero rassegnati alla sconfitta di Metz e che era giunto, quindi, il momento per rimettere in discussione le conclusioni di un congresso che aveva relegato, a grande maggioranza, la loro linea, sostanzialmente socialdemocratica, all'opposizione. L'attacco era rivolto al modo con cui era stata condotta la campagna elettorale «infelice e contraddittoria», come l'aveva definita Maurov, ma voleva essenzialmente colpire la strategia mitterrandiana per riportarla, con il pretesto di una «sintesi unitaria tra tutte le correnti», nella tradizione riformista e moderata che fu per un ventennio quella della SFIO di Guy Mollet.

E Mitterrand, domenica, dinanzi alla Convenzione del partito, non ha esitato a denunciare questo atteggiamento, pur operando una distinzione che tutti hanno potuto cogliere, nell'affrontare la polemica, tra Mauroy e Rocard. Tant'è, che in alcuni ambienti del Partito socialista non si esclude un riavvicinamento tra Mitterrand e il suo ex-braccio destro, definito «compagno di tante battaglie». La dura critica al comportamento di Mauroy non esclude che la porta resti aperta, la mano tesa: «Occorre preservare le *chances* di solidarietà e di amicizia. Noi siamo della stessa famiglia, dello stesso partito dinanzi agli altri». Mitterrand è stato assai più duro, invece, nei confronti di Rocard, a proposito del quale ha detto: «Certuni sembrano considerare il nostro partito come un luogo di passaggio e non come uno strumento per la trasformazione della società. Ciò avviene quando non si è sensibili a quel che c'è di meglio nella nostra fraternità. Quelli che non hanno questa sensibilità vuol dire che hanno inteso semplicemente farci visita. Siamo d'accordo che questa visita si prolunghi, ma non si può accettare di fondare un partito e svilupparlo accettando che esso sia costantemente attaccato dall'interno». Ed ha aggiunto: «Quale atteggiamento morale è quello di chi abbandona un partito (*è noto che Rocard militava nel PSU*) per entrare in un altro (*nel PSF*) perché sta vincendo e di tirarsi in disparte perché potrebbe perdere?».

In ogni caso, Mitterrand si è detto disposto a incontrare Mauroy e Rocard, così come propone il sindaco di Marsiglia e vecchio amico del leader del Partito socialista, Gaston Defferre, che si è interposto nella polemica come «mediatore». Mauroy ha già risposto di essere d'accordo, mentre Rocard ha conservato un assoluto riserbo. Forse perché Mitterrand è stato da una parte esplicito nel dirsi disposto a questo incontro, ma altrettanto chiaro nel dire che nessuno potrà essere autorizzato a rimettere in causa le decisioni del partito, e meno che mai la linea scelta a Metz.

Mitterrand si è, così, ripresentato al partito come il solo punto di aggregazione attorno ad una linea che vuole fare del Partito socialista «un partito più all'offensiva, più centrato sulle lotte sociali per la trasformazione della società». Un orientamento che riprende non solo le conclusioni del congresso di Metz, ma anche il contenuto del progetto socialista e la linea d'azione esposta da Jean Pierre Chevenement, leader della corrente di sinistra (Ceres) che fa parte della nuova maggioranza. Sottolineando che in Francia «si sta sviluppando una ideologia della crisi caratterizzata dallo sfruttamento del senso di insicurezza, dal ritorno all'irrazionale, dall'anti-marxismo», Chevenement afferma che «è rafforzando il Partito socialista, estendendo la sua influenza sociale, che potremo meglio ricondurre all'unione e creare le condizioni di un cambiamento nel nostro Paese».

La crisi, comunque, è ancora ben lontana da una soluzione ed è difficile, per ora, prevedere come le posizioni minoritarie potranno evolvere. Non è un caso, d'altra parte, che, in questa difficile circostanza, i giscardiani tentino di incunearsi lanciando, come ha fatto domenica il presidente della UDF, Lecanuet, l'idea di un centro-sinistra, del quale potrebbero far parte — ha detto Lecanuet — «certi socialisti coscienti delle loro responsabilità per partecipare attivamente alla politica della Francia».

Franco Fabiani

Anche la Francia avrà la sua «task force»

Dal nostro inviato

PARIGI — Mentre i paesi industrializzati si riuniscono a Tokio per discutere una strategia concertata per l'energia e il cartello dell'OPEC discute a Ginevra di produzione e di prezzi del petrolio, anche la Francia, come ieri gli Stati Uniti, ha deciso di agitare le armi gettando sul tanto decantato tavolo del «dialogo concertato» tra produttori e consumatori, il peso della sua «task force» come deterrente e inammissibile ricatto.

E' di ieri la notizia che lo stato maggiore francese, traendo insegnamento dalle sue recenti spedizioni neo-colonialiste in Africa, sta riorganizzando il dispositivo militare d'azione all'esterno per disporre in permanenza di una forza di intervento composta di militari professionisti di tutte le armi capace di «rispondere a situazioni di crisi le più diverse ivi compresa quella in cui gli approvvigionamenti petroliferi della Francia fossero minacciati».

Appena una settimana fa, ancor prima che il Pentagono annunciasse la costituzione di una forza di intervento americana di 110 mila uomini nei paesi del Terzo Mondo, il presidente Giscard d'Estaing aveva detto alla televisione che se i paesi consumatori di petrolio si fossero trovati nella impossibilità di rifornirsi, la loro esistenza nazionale sarebbe stata in pericolo. Questi paesi — aveva aggiunto — sarebbero dunque portati a reazioni proporzionate a questo pericolo».

Allora, tuttavia, aveva detto che «prima di prevedere il peggio era meglio attenersi alla necessità del dialogo e della concertazione col cartello dei paesi produttori di petrolio». «Ora, senza che alcun elemento nuovo sia intervenuto a far pensare al peggio, si è deciso anche a Parigi di sfruttare il parossismo di una situazione che, come scriveva ieri «Le Monde», rivelando le intenzioni dello stato maggiore francese, i militari hanno preso ormai l'abitudine di assimilare ad un atto deliberato di aggressione esterna che deve incontrare una risposta adeguata».

La strada era stata aperta, come abbiamo ricordato, dagli interventi africani del '77 e '78. Ed è da allora, rivela il giornale parigino, che si è pensato di mettere a punto questa nuova forza basata su reparti di paracadutisti e commandos della marina particolarmente addestrati ad operare nelle sabbie dei campi petroliferi, per il controllo alla fonte dell'approvvigionamento dei paesi consumatori e la protezione dei loro depositi e delle linee marittime di rifornimento.

La consistenza di questa forza che sarà dotata di propri mezzi di trasporto aereo e di linee di comunicazioni particolari a lunga distanza capaci di tenerli in collegamento costante con Parigi, sarà attinta dalle divisioni di paracadutisti, fanteria di marina, aviazione. Quest'ultima ha messo a disposizione della nuova «task force» aerei da combattimento Jaguar e da trasporto C135 e Transall. La marina dovrebbe poi essere incaricata di proteggere i convogli di petroliere francesi (circa 350 navi da più di 500 tonnellate che fanno giornalmente la spola tra i porti francesi e il Golfo Persico e l'Oceano Indiano).

La psicosi di guerra nello stato maggiore francese è tale — scrive ancora «Le Monde» — che non si esclude l'ipotesi di un ritorno in caso di crisi grave, come durante il secondo conflitto mondiale, all'organizzazione dei convogli marittimi scortati da navi da guerra.

Come si vede la logica militare sta assumendo un ruolo predominante e fa concretamente eco alle dichiarazioni minacciose dei politici i quali, nelle ultime settimane, non hanno cessato di evocare (prima di Giscard l'avevano fatto sia il cancelliere tedesco Schmidt che il presidente americano Carter) concreti pericoli di «guerra per il petrolio».

f. f.

Iniziativa cecoslovacca all'ONU per il disarmo

PRAGA — Il ministro degli esteri cecoslovacco, Bohuslav Chnoupek, ha illustrato ieri in una conferenza stampa una iniziativa in favore del disarmo di cui la Cecoslovacchia si è fatta promotrice in seno alle Nazioni Unite.

Si tratta, ha detto Chnoupek, di un progetto di risoluzione che la Cecoslovacchia ha già provveduto a presentare, attraverso i propri ambasciatori, ai ministri degli esteri di tutti i paesi rappresentati alle Nazioni Unite, affinché esso venga discusso nel corso della 34a seduta plenaria dell'ONU.

Il documento, ha detto il ministro, «fissa dei principi fondamentali di cooperazione che servono come base di intesa fra tutti gli stati interessati al raggiungimento di rapidi e concreti risultati in materia di disarmo».

Sta sfaldandosi la coalizione diretta dai repubblicani-popolari

In Turchia il governo Ecevit di fronte a una crisi difficile e forse decisiva

Come i conservatori del Partito della giustizia, capeggiati dall'ex-premier Demirel, cambiano l'«aritmetica parlamentare» - Il ruolo dei «Lupi grigi» e dei fascisti - Pressioni internazionali

Giorni difficili, e forse decisivi, per il governo turco: a un anno e mezzo dalla sua faticosa formazione, la coalizione presieduta dal leader del Partito repubblicano del popolo (socialdemocratico), Bulent Ecevit, sembra sfaldarsi inesorabilmente e non si può escludere che l'opposizione guidata dall'ex premier Suleyman Demirel, capo del Partito della giustizia (conservatore), riesca a provocare la caduta del ministero prima delle ferie parlamentari, che inizieranno il 3 luglio.

Già adesso, del resto, il governo vacilla, avendo alla Camera l'appoggio di 221 deputati soltanto. Gli oppositori sono invece ormai 223 e se ad essi se ne aggiungessero — come molti osservatori ipotizzano — altri 3 (magari fra i 5 parlamentari attualmente in viaggio all'estero o «irreperibili»), arriverebbero alla maggioranza assoluta (226 su 450) ed Ecevit sarebbe costretto a dimettersi.

Le ultime elezioni politiche generali in Turchia si svolsero nel giugno '77 e dettero questi risultati per la Camera: Partito repubblicano del popolo *213 seggi*, Partito della giustizia *189*, Partito della salvezza *24*, Partito del movimento nazionale *16*, «indipendenti» *4*, Partito della fiducia *3*, Partito democratico *1*.

Il PRP ebbe una forte affermazione, ma Demirel e il Partito della giustizia si allearono con il Partito della salvezza (tradizionalista islamico) e con il Partito del movimento nazionale (fascista) del colonnello Turkes e dettero vita ad una coalizione di centro-destra, d'impronta ultraconservatrice, relegando i repubblicani-popolari all'opposizione.

Alla fine del '77, però, si tennero le elezioni amministrative, che segnarono una nuova, netta avanzata del PRP (mentre, nello schieramento di destra, i fascisti erosero numerose posizioni al Partito della salvezza e qualcuna anche al Partito della giustizia).

Sull'onda di questa vittoria Ecevit riuscì a rovesciare Demirel, grazie anche all'apporto di un gruppo di deputati usciti dal Partito della giustizia, dei 3 deputati del Partito della fiducia e dell'unico deputato del Partito democratico (due piccole formazioni di orientamento «moderato»).

Per costituire il governo, il leader del PRP dovette, tuttavia, nominare ministri la grandissima parte dei «compagni di strada»: 14 dei 18 «indipendenti» o «transfughi» del Partito della giustizia, 2 dei 3 deputati del Partito della fiducia, il deputato del Partito democratico.

La nuova coalizione a direzione repubblicano-popolare nacque, così, su basi assai fragili, soggetta ai condizionamenti dei «moderati» e di fatto assunse una fisionomia «centrista» ben più che di «centro sinistra», deludendo presto le speranze suscitate nelle masse dalla prospettiva democratica e riformatrice indicata dal PRP, ma in pratica rimasta sulla carta (o quasi).

Dalla costituzione del governo Ecevit (gennaio '78), Demirel ha perseguito l'obiettivo di «mutare l'aritmetica parlamentare». E, in effetti, è infine riuscito ad innestare un «meccanismo di riflusso». Ad abbandonare Ecevit incominciarono, alcuni mesi fa, i deputati del Partito della fiducia, poi sono «tornati all'ovile» buona parte dei deputati che avevano lasciato il Partito della giustizia e degli «indipendenti» (l'ultimo caso è quello di Ali Riza Septioglu, che si è dimesso da ministro di Stato per raggiungere Demirel) ed anche qualche deputato del PRP ha defezionato.

Ora si è arrivati — sembra — al momento cruciale. Di fatto, il governo non ha più margini: poche altre defaillances risulterebbero fatali. Demirel, una volta rovesciato Ecevit, potrebbe passare alla seconda fase del suo «piano», consistente nella convocazione di elezioni politiche generali anticipate ad ottobre (da abbinare alle elezioni, già previste, per il rinnovo di un terzo del Senato), nelle quali — egli sostiene — il Partito della giustizia avrebbe molte probabilità di conseguire la maggioranza assoluta o almeno la forza sufficiente per «ricostruire» la coalizione di centro-destra con i fascisti e con il Partito della salvezza.

Riuscirà, questo disegno? L'ultima parola, certo, non è ancora detta. Ma l'orizzonte è denso di inquietanti incognite. Proprio nei giorni scorsi, molti fatti hanno ulteriormente messo in luce la drammaticità della situazione:

1) la legge marziale in vigore in 19 province della Turchia (e ad Ankara e Istanbul) e direttamente «gestita» dalle autorità militari è stata prorogata per altri due mesi: il terrorismo alimentato soprattutto dai famigerati «Lupi grigi», l'organizzazione «illegale» collegata al partito fascista «legale» di Turkes, che in questi mesi ha fatto da «lancia» alle manovre condotte sul piano politico-istituzionale dal Partito della giustizia e dal Partito della salvezza, continua comunque a falciare, pressoché «indisturbato», le sue vittime:

2) il governo ha dovuto, per imposizione del FMI (Fondo monetario internazionale), decretare un'altra e fortissima svalutazione (del 77 per cento!) della lira turca, imprimendo così una spinta pericolosa al processo inflazionistico, con le conseguenze che si possono immaginare sul piano economico-sociale:

3) la Camera dei rappresentanti USA ha bloccato la concessione di 50 milioni di dollari di aiuti alla Turchia, subordinandola al ritiro del contingente d'occupazione di Ankara dall'isola di Cipro (e ciò rischia di offrire nuova esca al fuoco del nazionalismo); ma continuano, da parte americana, le pressioni volte ad ottenere l'autorizzazione per gli «aerei-spia» U-2 al sorvolo degli spazi turchi, alla quale Ecevit si oppone ritenendo giustamente che oggi essa potrebbe deteriorare i rapporti turco-sovietici ed introdurre un altro elemento di tensione nell'area sud-orientale del Mediterraneo.

L'attacco cui il governo di Ankara viene sottoposto si sviluppa dunque a vari livelli ed è pesante. La crisi è acuta, i suoi esiti incerti.

Mario Ronchi

Con un discorso di Fadil Hodja della Presidenza della repubblica

Apertura della Jugoslavia nei confronti di Tirana

Ricordata la comune lotta antifascista - «La cooperazione è nell'interesse dei due paesi, della pace e della stabilità dei Balcani»

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — La Jugoslavia è fermamente decisa a portare avanti l'azione per migliorare le relazioni e sviluppare la cooperazione con la vicina Albania. Un discorso di larga apertura è stato fatto da Fadil Hodja, membro della presidenza repubblicana e di quella della lega, parlando in occasione del 35. anniversario della brigata partigiana del Kosovo-Metodio a Pec, a poche decine di chilometri dal confine albanese.

Fadil Hodja ha affermato che la lotta comune dei popoli della Jugoslavia e di quello albanese contro l'occupazione fascista iniziata nel 1941 «rimane la pagina più brillante nella storia dei due popoli vicini e delle loro rivoluzioni».

«Sulla base delle tradizioni e con il rispetto dei principi dell'indipendenza, della sovranità, della integrità territoriale, dell'eguaglianza e della nono ingerenza — ha detto ancora Hodja — la Jugoslavia intende anche oggi cooperare con l'Albania sia nel campo economico e culturale come pure negli altri». Ricordando che la Jugoslavia evita di entrare in pretese discussioni ideologiche e di rispondere a certe accuse albanesi Fadil Hodja ha concluso sottolineando il fatto che l'allargamento ed il rafforzamento della cooperazione jugo-albanese è nell'interesse dei due paesi, della pace e della stabilità nei Balcani.

Secondo gli osservatori belgradesi è interessante e significativo il fatto che un simile discorso di apertura sia stato fatto dal maggiore dirigente jugoslavo di nazionalità albanese — eroe nazionale per la sua lotta contro il fascismo — nel corso di una celebrazione svoltasi nel Kosovo dove la maggioranza della popolazione e di lingua e nazionalità albanese.

s. g.

A PRINCIPINA A MARE:

se pensi che sia impossibile acquistare una casa da vacanze ad un prezzo inferiore ad una roulotte, vieni a vedere il «RIO GRANDE»

Cooperativa Edilizia Alberese r.l.

COSTRUZIONE CENTRO CASE VACANZE IN PRINCIPINA A MARE (GROSSETO)

TEL.: 0564/34545